ALERAME

OSSIA

L' ORIGINE DEI MALASPINA

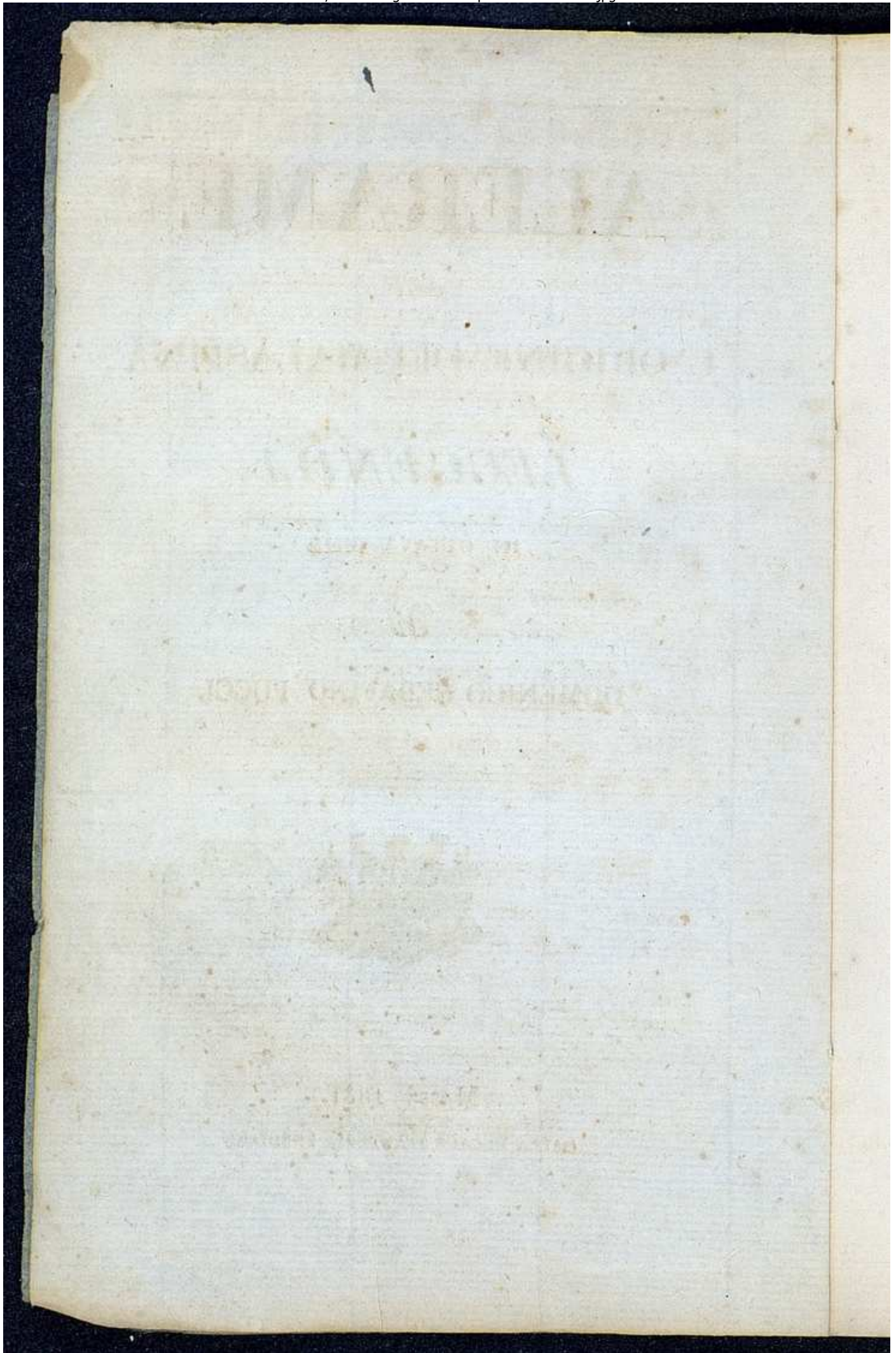
LEGGENDA

IN OTTAVA RIMA

di

DOMENICO SERAFINO PUCCI.

MASSA 1831.

DALLA DUCALE STAMPERIA FREDIANI.

Allorchè Berengario al proprio fato,
E all' armi cesse del primiero Ottone,
Dal generoso vincitor fu dato
(Salva l' imperial giurisdizione)
All' Itale Città libero stato;
Tal che primiera ed immortal cagione,
Ei fu, com' altri già delle Latine,
Dell' Italiche gesta cittadine.

Nell' opra generosa i giorni e gli anni
Il Saggio Prence travagliando spese,
E, tolti alfin di civil guerra i danni,
Tutte compose le fraterne offese,
Finchè dai lunghi suoi vetusti affanni
Lieta l' Italia, e in un sè stesso rese;
Se non che l' affliggea perpetua cura
D' un' antica domestica sventura.

Era infausta cagion del suo dolore
La figlia Alasia in maritaggio unita
Furtivamente a Sassone Signore,
E seco dalla corte dipartita:
E per lungo cercar Lamagna e fuore
Più non ne fu da lui novella udita,
Perchè stima colei malviva, o morta,
Nè dal lungo dolor si riconforta.

Ma in far lieto d' Italia il bel paese
Non l' impedisce il duol che porta in petto:
Allorchè dall' oneste e sante imprese
Rimanendo per poco appo il diletto
Vassallo suo l' Antiste Albiganese,
Strano annunzio n' andò di tetto in tetto,
Mentre in parte a far chiaro ognun correa
Ciò che di duo garzon vi si dicea.

Erano due leggiadri giovinetti
Delle propinque ville abitatori,
Che in vista dell' assise, e degli elmetti
Dei militi possenti, e de' Signori
Col prezzo avean d' agresti doni eletti,
Caro frutto dei rustici sudori,
Tolti due militari vestimenti
Perch' alto si meravigliàr le genti.

Tosto l' imperadore a' suoi commise
Ch' ambo condotti a lui fossero innanti;
E già sottratti a tante luci affise
In lor de' circonfusi riguardanti,
Vestite avean le militari assise,
Nè più leggiadri mai giovani fanti
Sotto le formidabili bandiere
Ei vide militar fra le sue schiere.

I franchi modi e il portamento altero
Dimostrano costor palesemente
Stirpe d' un qualche illustre cavaliero,
Anzi che di campestre e ignobil gente.
A quel di loro che apparìa primiero
L' imperador si volse incontanente:
Dimmi tu pria qual' è tua stirpe, e insieme
Di tua stirpe, sclamò, l' antico seme.

Siccome dalla madre incoraggiato
Baldanzoso l' augel dispiega l' ale,
Così del sire ai detti inanimato
Quello risponde che in età prevale:
Rustico e umil, dic' egli, è nostro stato,
E questi è mio germano: or se ti cale,
O benigno signor, tanto di noi
Nostra condizion cangiar tu puoi;

Meco inviando alcun de' tuoi signori
Al mio propinquo albergo, acciò permetta
La volontà de' nostri genitori
Fra' tuoi militi star, chè lor s' aspetta:
D' un qualche gesto che la vita onori
Irrequieta bramosìa n' alletta;
Deh! tu fa che si compia il bel desìo,
Che dir possiamo a' nostri campi addìo.

Prodi fratelli, Otton riprese, avrete,
Se di voi non s' appongono i parenti,
Quanto dal vostro imperator chiedete;
E, di virtude alle bell' opre intenti,
Voi quai figli a me cari ognor sarete.
Tacque, e chiuse un sospir gli estremi accenti,
Chè tosto alla memoria gli correa
L' amata figlia che perduta avea.

Quindi inviò chi alla paterna soglia
Seguisse i giovinetti generosi,
E facili rendesse alla sua voglia
I lor parenti, tuttochè ritrosi.
E a che, Nume di Gloria, non invoglia
La voce tua nei cor di te bramosi?
Per te gli umani e spose e genitori
Lasciano, e i patrii tetti e i dolci amori.

Dei valenti garzon la fida scorta
Per nome Adolfo un cavalier seguìa,
E, giunti in fin di via segreta e torta,
Un d' essi che più innanzi ne venìa:
Babbo! deh babbo! grida, in sulla porta
Or ti reca tantosto, in sulla via:
Ch' ivi sorgea di mezzo a un praticello
Povero e disadorno il patrio ostello.

Come la nota voce egli comprese,
Sul rozzo limitar dal loco ov' era
Tosto sen venne, e le braccia protese
Inverso lo stranier colla sincera
Giocondità dell' anima cortese,
E serenando a un punto la severa
Fronte dogliosa: Oh, disse, ben venuto
Sii tu, mio cavaliero! io ti saluto!

Poscia con amichevole favella
Adolfo trasse nell' umil suo tetto
Ove sedea la sposa poverella
Appiè del casto marital suo letto,
D' un piè la culla gongolando in quella
D' un suo caro lattante pargoletto,
Mentre garrula bimba tutta lieta
Pargoleggiava intorno irrequieta.

Non si levò colei, chè del bambino
Il pietoso vagito la impedìa:
Pur, come puote, in un leggiadro inchino
Salutò lo stranier ch' oltre venìa;
Il qual tutto ritroso e a capo chino
Quasi non trova al ragionar la via,
Tocco da reverenza e meraviglia
Quivi in mirar del grande Otton la figlia.

Tacita, immota ella rimansi, e guata
Che incognito non l' era il suo sembiante,
Ed attonito resta coll' amata
Sposa il consorte al nuovo ospite innante,
Che pargli seco fosse altra fiata:
Allorquando colui che il guardo errante
Su quella coppia alternamente inchina:
O dolce amico! grida, o mia Regina!

Com' ella tosto chi egli fosse apprese:
Adolfo tu? prorruppe, e più non disse,
Ma tutta in volto di rossor s' accese,
Vergognando che quì la rinvenisse:
Mentre il consorte a lui le braccia stese
E al collo il circondò, che seco visse
Miglior vita dapprima alla gran corte
Quando propizia gli ridea la sorte.

Era Adolfo un cortese cavaliero,
E caro a tutta l' imperial famiglia;
Già del Sire antichissimo scudiero
Ben pria che tolta a lui fosse la figlia;
Amico di costui fido e sincero
Cui ritrovò con tanta meraviglia
In questo solitario ermo paese,
Perchè in tal guisa il ragionar riprese.

Alerame, (che tale un dì nomato
Quel grande fu) deh! la cagion mi svela
Che ti condusse a sì povero stato,
All' amico del cuor nulla si cela
(E l' un dell' altro quì s' assise allato);
L' amor, la fuga, i mali tuoi rivela,
Ch' ove della sventura in questo seno
Giunge la voce, ogni altra indi vien meno.

E mentre a satisfarlo egli s' appresta
Da colei di narrar toglie licenza
Il mal concetto amore, ed ogn' infesta
Da quello derivata conseguenza.
Frattanto il fanciullin nel sonno resta
Dal pianto, e con palese compiacenza
Dei maggior figli immota pende, e ansiosa
Dal suo labbro la coppia generosa.

Se chiedi come nacque in ambedui
(Egli a dir prese) un sì funesto amore,
Dirti inver non saprei se non ch' io fui
Seco alla corte dell' imperatore,
Come ognun palesò gli affetti sui,
Come fu vinto il natural pudore,
Anzi dirò, che a lei si convenìa
Come fanciulla, e in un Regina mia.

Le vincitrici schiere Otton guidava
Per vendicar di Vincislao la morte
Sul rio fratello, in riva della Drava
Fattosi contra lui ribelle e forte;
Ma neghittoso il braccio mio si stava
Uso dell' armi nella varia sorte,
Chè m' avea grave morbo allor costretto
Nel misero confin del proprio letto.

La tiranna incertezza e il rio tormento
Di non poter alla mia donna esporre
Quel dolce irresistibile talento
Perchè l' un sesso verso l' altro corre,
E non è fiero, minaccioso accento
Di genitor, di re, cui valga opporre;
Questo, dico, d' amore orrido stato
Aveva in me quel morbo generato.

Deh perchè a noi (tal notte prorompea
Nelle dolenti mie veglie affannose
Quando più l' ansio morbo m' opprimea)
L' alta necessità dell' amorose
Voglie, gran Dio, tu desti? e la tua rea
Mano medesma ivi ogn' impaccio pose
Tal ch' è tuo dritto ognor crudo ed insano!..
Ahi che l' uom pecca, e giusta è la tua mano!

L' uom che in amor tua legge ognor calpesta,
Che dei mortali il sommo adegua all' imo,
Per cui di condizion stolta ed infesta
Differenza non v' ha, d' ultimo, e primo,
D' ogni più tristo mal che ci funesta
La più trista cagion, s' io dritto estimo:
Così parlava, e in mezzo al mio dolore
Mi scendea di conforto un raggio al core.

Forse, dicea, costei per cui ragiono
Del mio mal consapevole pur fia,
E a se stessa dirà: Per fermo io sono
Sola cagion della sua doglia ria:
Quando ascolto confuso e incerto suono
D' un rumor che per l' ombre a me venìa,
E vedo un uom chiuso nel proprio manto
Cheto avanzarsi, e al fin posarmi accanto:

Poi stringermi la destra in atto umano
Colla benigna destra generosa,
E nel manto adoprar coll' altra mano
D' ascondermi la sua faccia ritrosa
Ond' io tentassi rintracciarla invano;
E in cotal voce mite, ed amorosa
Che parea scesa dall' eterna sfera:
Vivi, dicea, vivi Alerame, e spera!

Così detto partì, come si parte
Dal sognatore visïon fugace,
E me deserto in quella muta parte
Lasciò qual' uom che semivivo giace;
Ma tosto in ricordar l' estrema parte
De' suoi detti, al mio cor tornò la pace,
Quantunque pur qual fosse io non sapea
La voce che a sperar mi persuadea.

E qual bambin che l' ombre sdegna e pave,
Se da lui chiaro lume è allontanato
Piagne, s' accora, e più pace non ave;
Ma come poscia il vede a lui tornato
Subitamente la nojosa e grave
Doglia abbandona, e torna al gioco usato;
Tal prese ad ogni dì suo decremento
Il mio morbo a quel dir, finchè fu spento.

E in corte ritornando, un qualche segno
Tosto cercai nel volto dell' amica
Della data speranza, un certo pegno;
E turbarsi vid' io quella pudica,
Perchè in me dissi allor: Son dunque io segno
A' suoi desir? non m' è costei nimica?
Ma vide ella il mio cor, nè più sofferse
Tenermi in forse, e sì meco si aperse.

Io son colei che in abito virile
A te ne venne, ed a sperar t' indusse;
Che in tua magion d'entrar non ebbi a vile,
Ove fra l' ombre un servo tuo m' addusse.
Io son colei che amore all' atto umile
Di far palese il suo desio condusse
Ad un che le fu suddito in avante,
E ch' or di lei pur si confessa amante.

Tacque, ciò detto, ed inclinando il volto
Sul dilicato petto ella arrossia,
E quel rossor nel suo bel viso accolto
Del cuor mi corse ogni segreta via,
Tal che in vista di lei misero e stolto
Io rimasi in quel punto, e Alasia mia ! . .
Io dissi in voce incerta e timorosa,
Ma oltre non aggiunsi alla ritrosa.

Guardommi allor, sorrise, e caramente
Colla sua destra presemi per mano,
E disse: questa che alla tua languente
Salma l' antica forza a mano a mano
Rese dal dì ch' io teco fui clemente,
Questa sì ti promette, e non invano,
Per la pace che m' hai dal cor rapita,
Ch' io sempre t' amerò mentre avrò vita.

A quell' atto, a quel dir della diletta
Donna mia la temenza in petto io vinsi,
E tutto a quella destra benedetta,
Baciandola più volte, mi restrinsi;
E di qualche furtiva lagrimetta
Quella bagnai pur anco, e al petto strinsi;
Poi dir volea, ma udii gente appressarsi,
E fu d' uopo dividersi, e ritrarsi.

Crebbe ognor più da quel gran dì l'affetto
In ambiduo, finchè nunziossi in corte
Il ritorno del Sire, e in ogni tetto
Corse della città, che in aspro e forte
Conflitto avea Boislao costretto
Del perdono a soffrir l'ultima sorte,
E in men di quattro dì pur si dicea,
Che il vincitore ritornar dovea.

Che far? disse costei, mio dolce amico?
Dimmi il partito che più all' uopo or vedi:
Madre non ho cui consultar: nemico
Fia il padre a nozze impari ognor, mel credi:
In te m' affido, che di cor pudico
Sempre t' ebb' io, consiglia, imponi, chiedi;
Che tutta, il giuro, in te pongo mia sorte,
Nè fia che in ciò tue voglie io disconforte.

Breve a tanto da me le fu risposto:
Che far chiedi? — fuggir. — Io tacqui, ed ella
Non aggiunse un sol motto al mio proposto;
Ma tutta contristossi la donzella
A far ciò che da me già fu disposto
Stretta dai giuri, e al genitor rubella,
E fu per anteporre al sacro dritto
Della parola, di natura il dritto.

Nol disse il labbro già, ma il suo sembiante,
Speglio del cuor: se non che un tanto amore
Rivolgendo in sè stessa, al fido amante
Perciò, cred' io, pospose il genitore:
Ma intorno al modo di ritrar le piante
Dalla corte, fu posto, che nell' ore
Notturne a un suo giardin cheto venissi,
E seco in ver l' Italia indi partissi.

Quant' ella di prezioso e caro avea
In gemme orientali, ed in monili
Che nei solenni dì cinger solea,
E in altri adornamenti femminili;
Quant' oro, quante gemme ond' io splendea
In corte ne' begli anni giovanili,
Tutto insieme fu posto, onde con essi
Trar lieti giorni, ed acquistar possessi.

E come l' ora desïata in cielo
Giunse, una coppia di ronzin più ratta
Ch' io m' avessi, apprestai, di vario pelo:
Rosso era l' uno, e l' altro neve intatta.
Poscia ad Alasia nell' amico velo
Delle tenebre venni, e lei sottratta,
Seco in ver l' Alpi della luna al raggio
Notturno impresi e tacito viaggio.

Per disusata solitaria via
In veste d' uom, ravvolta in breve manto
Sul candido ronzino oltre venìa
La regal donna al suo signore accanto:
Tranquilla era la notte, e sol s' udìa
Dei cani il guajo, e de' coloni il canto
Che allo stellato ciel dalle profonde
Valli s' innalza, e a cui l' eco risponde.

E così n' andavam per l' aria bruna
Ragionando talor, mentre su noi
Chiarissimi dal ciel spandea la luna
Sui monti e le campagne i raggi suoi:
Lasciando i luoghi, ov' ebbe patria e cuna,
Rammentava colei come l' annòi
Il rio certame che premeva in petto
Fra quel di figlia, e l' amoroso affetto.

Pur quella lotta nel suo cuor vien meno
Ad or ad or che allontanando vassi
Dalla paterna casa, e più sereno
Il suo bel volto, e più giocondo fassi.
Ma in quella che del petto a trarla appieno
Al suo destrier facea doppiare i passi
Cosa udimmo che fu per torne il frutto
Della fuga, e tornò la gioja in lutto.

Quando le mattutine aure leggiere
Annunzian l' alba, e da' covili amati
Fuora uscite salutanla le fiere
Con feroci ruggiti ed ululati
Scuotendo alto per gioja le criniere,
E tornano gli armenti ai paschi usati,
In cuor n' indusse subito spavento
Di tube e di nitriti un fier concento.

Ciascuno a quel fragor dapprìa s' arresta,
E in ascoltar che incontro a noi venìa,
Tosto in parte n' andiam lungi da questa,
E a destra man della calcata via
Cui gran gente accorreva, ed in gran festa
Tratta da repentina bramosìa
Di veder le bell' armi, e le bandiere,
Il prode Ottone, e le vittrici schiere.

Pensa d' Alasia il cor quando vicino
Esser comprese il genitor tradito!
Or seco maledia l' empio destino
Che innanzi tempo, e per cammin non trito
Reduce il fea dall' Unghero confino;
Or dal profondo del suo cor contrito
Sospirando, dicea me rapitore,
Temerario, malnato, seduttore.

Chè tutte allora di colui le tante
Paterne cure ch' obbliava assente
Dell' afflitta al pensier si feano innante,
Perchè si dimostrava alternamente
Figlia pentita, disperata amante,
E quasi fatta dal dolor demente;
E or meco rimanersi, ed or volea
Prostrarsi a lui qual figlia ingrata e rea.

Così, dicea, dunque un tal padre offesi,
Sconsigliata e di lui figlia non degna?
I tanti affanni a pro di me già spesi,
Mentre i santi costumi egli m' insegna,
Vani così tutti in un punto resi?
E non tem' io dal Ciel pena condegna?
E tu non meno che dannato affetto
D' una fanciulla suscitasti in petto?

Qual lo stato sarà del genitore
Quando a colei che nelle patrie mura
Tergergli un tempo il bellico sudore
Solea con filial tenera cura,
A lei cui posto avea sì grande amore,
A quella figlia sua mercè sì pura
Correndo, ohimè deluse le speranze!
Deserte e mute troverà le stanze!

Ahi per fermo sarò dal padre allora
Maledetta! nè fia senza ragione:
E, o il Sol tramonti, o torni in ciel l'Aurora,
Sarò con giusta mia confusïone
Ovunque accompagnata da quell'ora
Dalla paterna sua maledizione,
E da crudi rimorsi travagliato
Alfin n'andrà lo spirto mio dannato.

Ah non fia vero! pria, finchè mi giova,
Andronne, a' piè n' andrò del padre mio,
E pregando farò del suo cor prova
Presta a pagar d' ogni mal fatto il fio:
Giurerò penitenza e vita nuova,
Me consecrando eternamente a Dio,
E finchè il patrio amor non renda a noi
Piangendo resterommi a' piedi suoi.

E ferma in ciò si dimostrava, e pronta...
Ma sì potea della fanciulla in cuore
Subitamente un guardo mio, che l' onta
Posta in non cale, ond' era al genitore
Fatta ribelle, e d' ogni affetto ad onta
In lei risorto il mal sopito amore;
Meco seguìa volenterosa, e tosto
Pentita rimanea dal suo proposto.

Cionompertanto dai diversi affetti
Stette gran tempo incerta ed agitata;
Pur sempre in me volgendo amari detti,
E sè chiamando stolta e al padre ingrata:
Frattanto Ottone e i Cavalieri eletti;
Ed era ogni sua gente trapassata,
E a mano a man più lunge ognor s' udìa
Dei bellici strumenti l' armonìa.

Combattuta così, lo sguardo amato
A terra fiso, ognor da me rimosse,
E solo ad or ad or sul manco lato,
Ov' ei n' andò, le meste luci mosse:
E benchè mai ne' dì vegnenti il fato
Al cammin fino all' Alpe avverso fosse,
Non perciò la tristezza e il rio tenore
Abbandonò giammai del suo dolore.

In deserti scoscesi alti dirupi,
Ed in profonde solitarie valli,
Molto per quelle andai (di fere e lupi
Orrida stanza) in non usati calli,
'Ve solo infra l' orror d' eccelse rupi
Lo scalpitar s' udiva dei cavalli,
E tra i burroni mormorar frementi
Cavernosi invisibili torrenti.

Ma, giunto alfine alla superba vetta
Che sovrasta d' Italia alto il paese,
Da quella riguardando alla soggetta
Contrada che a sè ligio il mondo rese:
Oh terra avventurosa e al ciel diletta!
Gridai meravigliando, oh ciel cortese
Che la conforti del tuo bel sorriso!
Oh verace Terrestre Paradiso!

O noi felici se nel tuo bel seno
Trar nostra vita il Sommo Iddio destina!
Chè la gioja per fermo unqua vien meno
In questa della terra alma regina!
Dissi; e in quel punto fui felice appieno;
Perciocchè giunta in sulla vetta Alpina
Basso l' Italia in rimirar dal monte
Sorrise Alasia, e serenò la fronte.

- Quivi ristè; chè dessa in quell' istante
Udito avendo l' infantil lamento,
Tratto fuor della culla il suo lattante,
Si fece Adolfo a rimirarlo, e intento
A carezzarlo, infin che dell' infante
Non satisfasse al natural talento;
Ma come al petto di colei s' appese,
Tosto suo detto il genitor riprese.

- Appiè dell' Alpi che d' Italia schermo
Natura pose, un ampio lago giace
Fra vario lito or' abitato or' ermo,
Laddove alquanto dal suo corso ha pace
Dell' Adda il flutto in lui confuso e fermo:
Quivi, spenta del sol l' amica face,
Dopo alcun giorno divenimmo, ed era
Sparsa di navicelli la riviera:

Sciolto in quel punto avea dal verde lito
Un prestissimo ed agile naviglio,
E il pilota di poco indi partito
Tosto di richiamar presi consiglio,
Il quale in un cortese e pronto invito
A noi si volse con pietoso ciglio,
E al lito ripiegando il picciol legno
A quel d' approssimarsi in un fè segno.

Come presso ei si fece: Or ne consenti,
Dissi, esser teco all' altra riva posti;
E al suo comando i marinari intenti
A noi diero, ai corsieri, ed ai riposti
Nostri arredi ricetto, e insieme ai venti:
All' impreso cammino allor disposti,
Il condottiero il legno suo commise
A cui per poco la fortuna arrise.

- Roseo-pinte d' Occidente farsi
Al vivo lume veggonsi le vele
D' altri navigli, e al fine dileguarsi:
S' ode lontan l' usata squilla, e de le
Opposte rive pei villaggi sparsi,
Sacra del dì che muor nunzia fedele,
Mentre la notte che le cose asconde
Tutta involve la terra, il cielo e l' onde.

Era appunto il cammin del navigante
A Como inteso, e dritto a quella volta
Fattosi dalla sponda ognor più innante
Nel lago s' allargò. - Più non s' ascolta
La vespertina squilla, e scintillante
Alto ogni stella appar per la gran volta
Tutta serena, fuor l' estremo lembo
D' Occidente, cui cela un atro nembo,

Ma quindi tanto cresce e si dilata
La negra nube su per l' alto cielo
Che in poch' ore dovunque propagata
Tutto il ricopre d' un oscuro velo.
Il navigante allor l' alto - spiegata
Vela giù posta al lito volge, e un gelo
Corre d' Alasia al cor trista e confusa,
Sull' onda infida al navigar non usa.

Invano al lido il condottier s' infinge
Far ritorno, chè un fier vento si desta
Ch' alto sull' onde il naviglio sospinge,
Sull' onde già sommosse, ed in tempesta:
E suo malgrado ad or ad or lo spinge
Rapidamente innanzi, ed or l' arresta,
E addietro il volge, e a destra, e al manco lato,
Tal che ogni sforzo è vano, e disperato.

E al vento cieca oscurità s' accoppia....
Quand' ecco in quell' orror palpita un lampo,
E con esso il seguace folgor scoppia,
E tutto appare dell' ondoso campo
Il tristo aspetto che il terrore addoppia,
Che la speme pur toglie dello scampo:
Dirotta pioggia a quel fragor giù piomba,
E col vento, e la pioggia il tuon rimbomba.

A un punto lo scoppiar dei minacciosi
Folgori udresti, e il sibilar del vento,
E il frangersi dei flutti tempestosi
Dall' imo fondo a sollevarli intento
Coi prepotenti fiati vorticosi,
E di mezzo al total sconvolgimento
Alto levarsi al Ciel dei naviganti
Divote preci, acute voci, e pianti.

S' addoppiano i baleni e i tuoni, e insieme
Di tutti pur le disperate grida,
E al fiero turbo che d' intorno freme
Non v' è canape, od asse che non strida:
Già del naufragio alle minacce estreme
Ciascuno di salvarsi omai diffida,
E seco ripensando i falli suoi
Và dicendo: Signor, perdona a noi!

E così trapassiamo costernati
Parte di quella notte orrida e scura,
In che tutti apparian congiunti i fati
A nostro ultimo danno, e la natura:
Per poco ad ogn' istante rovesciati,
Perchè novella e subita paura
Sempre in noi si ridesta, e lo sgomento
Della morte, e l' estremo pentimento.

Alasia non pertanto senza posa
(Cui dei lampi appalesa il tristo albore)
Per la comun salute al ciel pietosa
Preci mettea con fidanzato cuore;
Ma invano prega pur la generosa;
Chè tutto alfin l' ultimo suo vigore
Spiegando la procella ognor più cresce,
E tuoni, e lampi, e pioggia, e flutti mesce.

È gran ventura fu che in quell' istante
Sossopra non andasse il navicello
Dal vorticoso turbine ululante,
Così com' era senza peso, e snello,
Sull' onde trabalzato e barcollante,
Sì in quel punto si fe gagliardo e fello!
Perchè tutta per tema in me si strinse,
E delle braccia al petto mio s' avvinse.

Se non che quì fu pur la possa estrema
Della procella disdegnosa e fiera:
Scemano i tuon, la pioggia, e alquanto scema
La forza dell' orribile bufera:
Non sì però che ad or ad or non frema,
Sebben non torni all' ira sua primiera,
Tal che per lungo tempo incerto e vago
Il naviglio n' andò quà e là sul lago.

Alfine l' atre nubi a diradarsi
Incominciando, s' apre il bel sereno
Dell' offuscato ciel; ma di ristarsi
Perciò non mostra il vento, e sol vien meno.
E, ohime! dai flutti oltre sospinto a urtarsi
Venne il naviglio a molte rocce in seno,
E a un punto giacque su per l' onde infranto
All' altro lito desiato accanto.

All' urto orrendo, all' improvvisa scossa,
Mentre ciascun sè di salvar procaccia,
Ambo nell'onda allor vie più sommossa
Scendemmo l' un dell' altro nelle braccia:
Ma tosto adoperando ogni mia possa
D' una parte n' andai nuotando in traccia
Del navicello dalli scogli offeso,
E su quella posai col caro peso.

Propizia in vero in così ria fortuna
Una gran luce per la notte oscura
Annunzïava la nascente luna,
E dall' instabil flutto, ove sicura
La riviera apparia dell'onda bruna,
Lungi sospinti, ad or ad or mi fura,
Ed or pertanto addoppia in me la speme
Di salvi ritornarci al lito insieme.

Alasia pur d' ogni speranza priva
All' onda ria che a suo piacer ne porta,
E in braccio a me s' abbandona malviva,
Poichè tanta sciagura non comporta:
Quando un gran flutto lungi in sulla riva
Impetuosamente ne trasporta
Così com' eravam stretti e abbracciati
In sulla nuda arena rovesciati.

Tosto da quella proda allor per tema
Ch' onda novella sovra noi protesa
Ne ritogliesse dalla ripa estrema,
In parte scevra da qualunque offesa
Con lei mi trassi che di spirti scema
Ivi si giacque a' piedi miei prostesa,
Priva di moto in vista e insiem di vita,
A me chiedendo in debil voce aita.

Deh! nò, dolce mio ben, deh! nò, gridai:
Alasia mia, deh! ti rinfranca, e aduna
Intorno al cuore ogni virtù, chè i guai
Avran pur fine, e la crudel fortuna!
E in così dir su lei precipitai,
Pianto ed alti sospir versando ad una
Sulla pallida faccia indifferente,
Che nulla a ciò risponde, e nulla sente.

La luna intanto che nascea fra i dumi
Fea distinto apparir quel dolce viso
Cui par che solo di sua luce allumi;
Mentr' io quinci levando ov' era affiso
Pietosamente alla gran volta i lumi
Orava al sommo Dio del Paradiso,
E prostrato accennava colla manca
D' Alasia a lui la faccia immota e bianca.

Signor, dicea, che fosti nell' Egitto
Già pellegrino un tempo, e i duri stenti
Sopportasti fanciul del gran tragitto
Che te sottrasse da' peggior tormenti,
In questo corpo dal naufragio afflitto
Tu forza e moto ritornar consenti,
Chè se già l' alma quindi è dipartita
Fa che la mia sia tosto ad essa unita!

Dissi, e un sospir mandò dall' imo petto
Alasia insieme, e alquanto gli occhi aprìo,
E riguardommi con sì vivo affetto
Ch' io credetti esser quel l' estremo addio!
Se non che allora con grand' ansia stretto
Il cavo della destra al cor, dov' io
L' ultima speme sol riposto avea,
Compresi, oh gioja! ch' ella pur vivea.

Perchè non lungi di colà n' andai
Alcun tetto cercando, e presso un fonte
Soletto in quella un villanel trovai
Che all' opre già tornava: quinci all' onte
Della notte a sottrarla nel pregai
Di ricovro in sua casa, e in lieta fronte,
Oltre ogni creder facile e cortese,
Subitamente al mio pregar s' arrese.

Quanto per suo ristoro fu concesso
Del villanello aver nell' abituro
Tutto in opra fu posto, e insieme ad esso,
Fatto dappria nella sua fè sicuro,
Per me fu chiaro il nostro amore istesso,
Ma non gli dissi i maggior sui chi furo;
Mentre alle cure a lei d' intorno sparse
Alasia mia parea riconfortarse.

Novella sposa sol di viso adorno
(Chè nullo più vivea della sua gente)
Il buon colono aveva, e sempre intorno
Questa pia s' aggirava alla languente,
Che dopo l' apparir del chiaro giorno
Appien rinvenne in un col sol nascente,
E dove, con chi fosse, e come apprese,
E in piena conoscenza ella si rese;

Qual per vergogna nelle palme ascosa
La faccia, ogni ritegno al pianto sciolse:
E lunga pezza stette ivi dogliosa!
Poi come rinfrancata al fin ritolse
D'infra le mani il volto, e lacrimosa
Le dolenti pupille alto rivolse:
Oh me infelice! disse, oh genitore!
Oh trista fuga! oh mio perduto onore!

- Alquanti giorni dai sofferti affanni
Ci ristorammo presso quella gente,
Che senza indugio i molli umidi panni
In rozzi ne cambiò cortesemente,
Mai deposti dappoi per volger d' anni,
Siccome il nostro umìl stato consente:
Sì rozza gonna intorno a se compose
Alasia, ed i mentiti abiti pose:

Nè men perciò bella apparìa. Ma quando
Ebbe i suoi spirti ricovrati appieno
Partimmo, quei cortesi ringranziando
Che tanto a pro d' entrambi oprato avieno;
Baciando essa dapprima e rinserrando
Più fiate la sposa al proprio seno,
Ed il marito io pur con molto affetto
Allor baciando e in un stringendo al petto.

Di poco cibo in traccia or questa or quella
Magion tentando (ch' ogni ben sommerso
Ne fu del lago nella ria procella)
Molte contrade per cammin diverso
Trapassammo dipoi, sempre alla bella
Del Ligustico mar spiaggia converso
Il ripreso viaggio, ch' assai pria
Meco fermato avea seguir tal via.

Quanto cordoglio allor (e tu diletta
Dei mali miei fida compagna il sai)
Quanta confusïon d' aver costretta
L' eccelsa donna a mendicar provai!
Tal che per poco non osava eretta
Levar la fronte in essa, a tanti guai
Tratta per me dal suo regal soggiorno,
E maledìa pur della fuga il giorno.

Ma quella pia cui la cagion non era
Del mio dolore ignota: Nò, dicea,
Non t' affligga il mio stato, e la primiera
Pace ripiglia omai; chè se per rea
Fortuna ahi! troppo incontro a noi severa
Ond' esser tua essere in un dovea
Disventurata, benedetta fia
Da me pur sempre ogni sventura mia.

-D' Italia attraversato il bel paese,
E alfin qui giunto ove col mar confina,
Quivi posai, siccome quei che intese
Stanzarsi ognor più presso alla marina,
Acciò d' Italia a vendicar l' offese
Se un dì scendendo dalla vetta alpina
Me qui con lei sapesse il mio Signore,
Indi sul mar sottrarci al suo furore.

- Nò, l' amico soggiunse, mal supponi
Tanto furor, cred' io nel costei padre;
Poichè, o di guerra intorno alto risuoni
L' orrido squillo, o tra le forti squadre
S' aggiri, o in corte stia fra' suoi baroni,
Lei ricorda sovente, e in un la madre,
E sospira, ed accusa inquieta brama
Di rivederla, e a nome pur lei chiama.

Perchè se tanto valgo appo di voi
Che me dell' opra non sdegniate a parte,
Al buon Pastor della città, che i suoi
Affetti regge con mirabil' arte,
Sollecito n' andrò, chè insieme a noi
Rado, o mai dal suo lato si diparte:
Questi di voi per fermo innanzi al trono
Recando i voti n' otterrà perdono.

Allor levando Alasia il lacrimoso
Ciglio, del padre alla pietà commossa,
E forte sospirando: O generoso
Per cui la speme già dal cor rimossa
In me torna, gridò, tu del pietoso
Padre il cuor tu mi rendi, e fa ch' io possa
Col marito, con me, colla mia prole
Rimirarlo placato al nuovo sole!

Vanne (diceva a lui che impaziente
Di por fine a tant' opra già movea)
A far placato alfin colla sua gente
L' amato genitor, vanne, dicea:
Perchè Adolfo a quel dir velocemente
Fuor dell' ostello alla città correa
Sollecitato in un da' caldi voti
Del fido amico, e dei Regal Nipoti.

- Solingo, assiso in sua segreta stanza
Stassi Ottone, e in sua mente volge ansioso
L' insolita d' Adolfo ritardanza,
E affetto in lui tra lieto e doloroso
Sorge, misto di tema e di speranza,
Che in uman cuor sull' avvenire ascoso
Talor subita sparge ambigua luce,
E suo malgrado a palpitar l' induce.

S' alza il pensoso alfin - corre, ricorre
Rapidamente - medita - s' arresta -
Torna ratto a seder - torna a comporre
Infra le palme della man la testa -
Col pronto immaginar tra sè discorre
Della perduta Alasia la funesta
Fuga - gli anni che fur - l' età presente -
Trapassan l' ore - è il Sole in Occidente -

S' apre a un punto la porta, ed il prelato
In grave aspetto, e in un giojoso appare
Che in mirarlo sì in vista esagitato
Ciò del motivo il trasse a dubitare;
Perchè ad esso che in piè s' era levato
Quasi sponendo non ignoto affare:
Forse, disse, di quel che or porti in cuore
A farti instrutto io venni, o mio Signore.

Parla, deh parla! (sì dicendo ruppe
L' alto silenzio); ond' ei tosto: la figlia . . . .
Alasia tua . . . Dov' è (qui l' interruppe
In voce d' improvvisa meraviglia
Ottone a lui venendo) ov' è? proruppe:
A cui, com' alto senno lo consiglia,
Sappi, rispose, che dei prodi è madre
Che l' assisa vestir delle tue squadre.

Tacque, e l' imperadore in un sorriso
In che tutta la subita apparìa
Estrema gioja ond' avea il cor conquiso:
Oh, disse, sventurata figlia mia!
Fia ver ch' io ti rivegga, e che diviso
In questo giorno più da te non sia?
Deh ovunque pur col rapitor s' annida
O tu celeste messaggier mi guida!

Frena, per Dio, quegli a rincontro, ancora,
Signor, per poco frena le tue voglie!
Quando in ciel sorga la novella aurora
Meco Alasia vedrai su queste soglie;
Troppo disconverrebbe a te in quest' ora
L' andarne ad essa, chè tuttor s'accoglie
Cupida gente numerosa attorno:
Teco sarà, tel giuro, al nuovo giorno:

Mentre nella città colla sua prole,
Col favor delle tenebre, introdotta
Per me verrà pria che risorga il sole:
E ad esso con favella ansia interrotta
Ottone: giusto parli: pur mi duole
Che or fia mia brama dall' indugio rotta;
Ma troverò conforto, soggiungnea,
Di rivederla nella dolce idea.

Quivi l' antiste si ritrasse, il sire
Lasciando nell' ambascia del disìo
Che tutta notte il tenne in rio martire;
E infino allor che l' altra luce uscìo
Pertanto non cessò d' ire e redire
Ad un veron che mille fiate aprìo,
In quel pensier che più l' alletta e pasce,
„ Fiso guardando pur se l' alba nasce.

Così la giovinetta che i sponsali
Cui già molto bramò, coll'imminente
Giorno s' appresta a celebrar, sull' ali
Del bel desìo previene impaziente
Il benedetto istante in che ai mortali
I suoi raggi ritorna il sol nascente,
E a lei, d' amor cessato ogni tormento,
Tempo arreca di festa, e di contento.

Quando non tutto ancor dell' Orto fuora
Chiaro si mostra il sole, e di sua luce
Gli avversi monti occidentali indora,
E sulle valli a mano a man riluce;
Qual di lontan vagito Ottone allora
Un suono ascolta là dove conduce
Della magion la tortuosa scala
Della sua stanza alla propinqua sala.

Tende l' orecchio, e ognor più chiaro ascolta
Rumore di più gente che s' appressa:
Corre precipitoso a quella volta,
E: ahi vista! Sulla soglia genuflessa
Vede la figlia in rozzi panni avvolta:
La mira . . . la rimira . . . e: oh gioja! è dessa,
A un punto esclama, e tosto a rialzarla,
A baciarla s' affretta, ad abbracciarla.

Alquanto l' un dell' altro nelle braccia
Riman senza respiro e senza motto,
E invan ciascuno di parlar procaccia:
Ma infine tutta rompe in un dirotto
Pianto la figlia, e attolta in lui la faccia
In un linguaggio dai singhiozzi rotto,
E da pianto novello essa ragiona
Al genitor così: Padre . . . perdona . . . !

Non risponde colui se non col cenno
Di perdonarle, chè l' ambascia intensa
Gliel vieta, e quasi tratto l' ha di senno:
E gl' infanti dipoi con gioja immensa,
E quelli abbraccia che dubbiare il fenno,
E baci a tutti, e lacrime dispensa;
Ma più sulla bambina egli s' arresta,
Che un frutto in dono a lui porge ed appresta.

Ultimo, e pure in rozza veste avvolto
Alerame a' suoi piè cadde e si strinse:
Torvo guatollo, e fieramente in volto
Di subit' ira Ottone si dipinse,
E siccom' era a lui prostrato e volto
Da sè, così dicendo, lo respinse:
Va! seduttore della tua regina;
Tu fosti del mio cor la mala spina.

E il volto declinò, quasi temesse
Che a pro del supplicante nel suo petto
Intempestiva la pietà sorgesse:
Se non che il buon Pastor con molto affetto,
E Adolfo appo di Otton grazia intercesse;
Ma più colei scolpando il suo diletto,
E a lui che mite al suo pregar si fea,
Sè di tutto accusando autrice, e rea.

Si commosse al suo dir l'animo altero
Del sire, e nelle braccia abbandonosse
Di lui cui si mostrò dapprìa sì fero,
Che, come nel richiese, in piè rizzosse:
Allora il sacro antiste in un severo
Suo cenno e pio la destra in alto mosse,
A cui dinanzi la famiglia eletta
Prostrata, per sua man fu benedetta.

E a quella in un benedicendo, disse:
Pace eterna con voi, pace ognor sia;
E in pace ognor con essa Otton poi visse,
A cui terre, e castelli compartìa,
Perchè più degna di sua gente uscisse.
E dai detti che irato (1) proferìa,
Ove di Luni appar l'alta ruina
Il nome serba ancor di Malaspina.

Questa già fu nell' Itale contrade
Chiara per opre conte e generose,
E quindi sorse in men vetusta etade,
Seguendo il fato dell' umane cose,
Colui (2) che incontro alle Tedesche spade
Con tutta quanta Lombardia s' oppose,
Allorchè fu di sangue oltramontano
Sparso il terren dell' immortal Legnano. (1)

(1) V. alla 2ª pag. seg.

(1) *Ottone, già mentovato poco innanzi.*

(2) *Obizzo Malaspina.*

(*) *Superiore sibi reservato jure, salva Imperatoris majestate.* Tali sono le riserve dei primi Imperatori di Germania nelle concessioni fatte alle città Italiane: le quali riserve equivalgono a quello che noi diremmo: *Alto dominio.* Ciò che importasse quest' alto dominio chiaramente si rileva, fra molti altri, dal Sigonio: De Regno Italico: *Lib.* 6.

(1) Le due seguenti ottave, che succedono all'ultima stampate, furono prodotte soltanto in alcune copie.

E del primiero Otton per lunga via
Molti figli mirò del sole il raggio,
Cui senza fine il ricordar faria,
Derivati da un tanto maritaggio;
Ma ch'io taccia di lei non però fia
Ch'oggi emerse da sì chiaro lignaggio,
D'Elena e di Giuseppe amabil figlia,
Leggiadro onor dell'alta sua famiglia.

Isabella è costei nel cui sembiante
È la beltà dell'anima scolpita,
Ch'ogni men'aspro cor fa palpitante
E a riguardar maravigliando invita:
Ne' sol d'ogni gentil virtude amante,
Ed d'ogni grazia è dessa in un fornita,
Ma come in parte il nome suo pur suona,
Bella di cuor, d'aspetto e di persona.